

Per un approccio pastorale alle persone omosessuali (I)

Principi fondamentali

Carlo Bresciani*

La Chiesa riconosce che ci possa essere una cura pastorale per le persone omosessualiⁱ. Sul tema, la Congregazione per la dottrina della fede ha emanato una lettera rivolta ai Vescoviⁱⁱ. In essa si afferma: «Questa Congregazione incoraggia pertanto i Vescovi a promuovere, nella loro diocesi, una pastorale verso le persone omosessuali in pieno accordo con l'insegnamento della Chiesa» (n. 15). Dà poi un'indicazione preziosa: «Un programma pastorale autentico aiuterà le persone omosessuali a tutti i livelli della loro vita spirituale, mediante i sacramenti e in particolare la frequente e sincera confessione sacramentale, mediante la preghiera, la testimonianza, il consiglio e l'aiuto individuale. In tal modo, l'intera comunità cristiana può giungere a riconoscere la sua vocazione ad assistere questi suoi fratelli e queste sue sorelle, evitando loro sia la delusione sia l'isolamento»(ivi).

È evidente che una cura pastorale richiede la dedizione anche dei pastori e per questo si afferma: «La particolare sollecitudine e la buona volontà dimostrata da molti sacerdoti e religiosi nella cura pastorale per le persone omosessuali è ammirevole, e questa Congregazione spera che essa non diminuirà. Tali ministri zelanti devono nutrire la certezza che stanno seguendo fedelmente la volontà del Signore, allorché incoraggiano la persona omosessuale a condurre una vita casta, e ricordano la dignità incomparabile che Dio ha donato anche ad essa» (n. 13).

Si tratta di importanti linee di partenza per la elaborazione di indicazioni pastorali più concrete. Nascono, però immediatamente alcune domande: ma quale pastorale è realisticamente possibile alla luce delle molte incomprensioni che minano il campo? Quali spazi realistici per la pastorale ci possono essere o si devono creare andando oltre (non contro) il giudizio morale circa gli atti omosessuali?

* Psicologo e psicoterapeuta. Docente di teologia morale, Brescia. Direttore dell'Istituto Superiore per Formatori.

Da notare che il campo è minato da molte incomprensioni che non sono solo delle persone omosessuali, ma anche di singoli e di comunità che confondono la non approvazione morale degli atti omosessuali con la condanna della persona *tout court*. L'incomprensione apre facilmente la strada a diverse forme di emarginazione e, talora, di vere e proprie mancanze nei confronti di loro diritti fondamentali.

Da credenti e membri della Chiesa è un dovere cercare di riflettere sui possibili approcci pastorali alle persone omosessuali. Sappiamo essere un terreno di forti contrasti. A molte richieste la Chiesa non può dare risposta positiva, ma non possiamo abbandonare a se stessi cristiani che, trovandosi a vivere un orientamento omosessuale, chiedono aiuto alla Chiesa. Una pastorale cristianamente ispirata non pretende di trovare soluzioni immediate alle difficoltà in cui i fedeli e le comunità si dibattono, ma di accompagnare gli uni e le altre a una progressiva e più profonda adesione a Cristo e al modello di vita che lui ci ha insegnato per giungere a una piena comunione con Dio.

Non si tratta, quindi, di nascondersi le difficoltà o pensare di risolverle semplicemente negando l'esistenza dei problemi, quanto di mettersi in cammino, avendo alcuni punti di riferimento irrinunciabili: quelli evangelici, senza farsi illusioni, né aver fretta di arrivare a conclusioni superficiali e illusorie.

Punti irrinunciabili

- ✓ La dignità intrinseca della persona non deriva dal possesso di questa o quella qualità e non viene perduta per la mancanza di una o dell'altra di esse. In questa luce, non è l'orientamento sessuale che dà la dignità della persona eterosessuale o la non dignità della persona omosessuale. Cristianamente, la dignità della persona trova il suo fondamento nell'essere figlio di Dio e ciò è di ogni essere umano qualunque sia la condizione della sua vita. Significa che ogni essere umano, in qualsiasi condizione egli si trovi, è chiamato a camminare verso l'incontro con Dio ed è da lui amato.
- ✓ Ogni battezzato è parte della Chiesa e, in quanto tale, ha diritto alla sua cura pastorale, espressione della sua maternità che vuole e deve generare in Cristo figli degni dell'amore del Padre. Certamente la persona omosessuale, per il solo suo orientamento sessuale, in virtù del suo battesimo non può essere esclusa da tale cura e, meno che meno, deve essere ritenuta non più parte della Chiesa stessa. Ciò significa che anche la persona che si trova a vivere un orientamento omosessuale è chiamata a vivere la sua appartenenza a Cristo e alla Chiesa con il sostegno dei comuni mezzi di vita spirituale cristiana e attraverso una conformazione della sua vita al Vangelo.
- ✓ Il peccatore è parte della Chiesa, sia pure come «membro morto», chiamato a conversioneⁱⁱⁱ. Quindi, anche il peccatore ha diritto alla cura pastorale della Chiesa che mette a sua disposizione tutti i mezzi a lei affidati da Cristo, non ultimi quelli sacramentali, per la sua conversione.

- ✓ Se la dottrina della Chiesa afferma essere oggettivamente negativi dal punto di vista morale gli atti omosessuali, ciò non significa affermare che si è sempre di fronte a responsabilità morale soggettiva e, quindi, a un peccato. «La loro colpevolezza sarà giudicata con prudenza... [lo stesso giudizio della Scrittura] non permette di concludere che tutti coloro, i quali soffrono di questa anomalia, ne siano personalmente responsabili»^{iv}. Anche quando si fosse di fronte a comportamenti peccaminosi, non significa per ciò stesso che debbano essere negati il perdono sacramentale (alle solite condizioni) e la possibilità di una cura pastorale per coloro che vivono attivamente la loro omosessualità. Mai può essere data l'indicazione ai pastori e ai fedeli di abbandonare a se stessi questi fratelli in Cristo, allontanandoli così dalla comunità cristiana e dai mezzi necessari per la conversione.

Questi quattro pilastri sono il punto di partenza imprescindibile per qualsiasi pastorale che si voglia cristiana nei confronti delle persone omosessuali. Si pone, quindi, la necessità di pensare una pastorale specifica rivolta alle loro necessità, in modo analogo a quanto avviene per altre categorie di persone che vivono situazioni difficili^v.

La persona al centro della pastorale

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che le persone omosessuali «devono essere accettate con rispetto, compassione, e delicatezza» (n. 2358).

Al centro di ogni pastorale bisogna mettere la *persona* e la sua vocazione in Cristo, prima della sua sessualità e prima anche della dottrina circa la sessualità umana, senza con ciò affermare che la dottrina debba venire dimenticata o messa semplicemente da parte. Bisogna prendere atto che non c'è cura pastorale che possa trascurare la dottrina sulla quale si fonda, ma pastoralmente occorre uscire da riflessioni in astratto sull'omosessualità e affiancarsi alle persone nella verità.

Si tratta di *persone cristiane* che si trovano a dover vivere, senza loro scelta, in un orientamento omosessuale e che, come figli della Chiesa, chiedono di essere da lei e dai fratelli cristiani capiti nel modo giusto, aiutati e accolti con rispetto in un cammino di fede, non sempre facile e purtroppo non sempre lineare (come lo è in qualche modo per tutti), che porti ad un incontro reale di vita con Cristo da cui solo possiamo attenderci la salvezza.

La persona credente nella Chiesa

Se si mette al centro la persona, non ci si può fermare alla sua condizione attuale. La pastorale ha una meta precisa: portare alla vita in Cristo. Se si perde questa meta, la pastorale potrà anche fare molte cose buone (assistenziali, caritative...), ma perde la sua identità. Nella Chiesa la persona mantiene, evidentemente, tutti i diritti umani che le appartengono, ma non ogni diritto rivendicato da un battezzato è per ciò stesso un diritto del cristiano in quanto tale. Il cristiano nella Chiesa ha diritto a ciò che è richiesto da un'autentica sequela di

Cristo, secondo la oggettività della fede, quindi ai mezzi spirituali di cui la Chiesa stessa dispone per volontà divina, per sostenere nel cammino della vita cristiana. Nessun cristiano può rivendicare diritti che allontanino dall'oggettività della fede o siano in contrasto con essa.

Come credenti, sappiamo di essere figli gratuitamente creati e amati e, in Cristo, salvati senza merito. Nella Chiesa ci si pone sempre da figli fra i figli in ascolto della volontà di Dio rivelata in Cristo, da fratelli e sorelle che si sostengono nel compiere tale volontà. La comune appartenenza a Cristo ci rende non tanto ascoltatori di noi stessi, quanto di Lui; la comune appartenenza alla Chiesa deve far superare ogni tentazione di considerarla altra da noi, anche quando avessimo l'impressione di non essere capiti, come vorremmo, da essa.

La persona umana come persona ferita.

Se appena ci mettiamo in verità gli uni davanti agli altri, è immediato trovarci d'accordo nel riconoscerci tutti fragili, limitati e in noi stessi divisi^{vi}. Riconoscerci tutti feriti dal peccato sta alla base della nostra fede cristiana. Noi tutti siamo quei peccatori per i quali Cristo si è fatto uomo ed è morto per i nostri peccati. Questa ferita (divisione interna e peccato) comporta la grande fatica dell'accettarsi (che non è mai il fatalismo del «sono fatto così, non ci posso fare nulla»), la fatica di capire che il limite è il nostro dato umano più oggettivo e che è in esso che Dio ci visita per metterci in cammino verso la nuova umanità, se non gli opponiamo resistenza che può manifestarsi nelle opposte tentazioni di autogiustificazione (autocommiserazione) o di disperazione.

Accettarsi cristianamente nelle proprie ferite umane significa arrendersi alla possibilità di uno sviluppo imprevisto con l'aiuto di Dio, abbandonare false presunzioni di non dovere lottare contro quella parte di se stessi che resiste al Vangelo, accogliersi come mistero mai del tutto sciolto e che solo in Dio sarà rivelato. La pretesa narcisistica di perfezione rende giudici spietati di se stessi e degli altri, alla fine porta al rifiuto di Dio. A tutti è richiesta una costante lotta, talora anche aspra, con la propria natura ferita, confidando nell'aiuto di Dio.

La ferita dell'omosessualità

Se ognuno ha le proprie ferite umane, spesso residuo della storia personale, la persona omosessuale è portatrice di una ferita particolare, a cui ha l'impressione di non poter porre alcun rimedio. Ciò è causa di particolari sofferenze, anche per la solitudine affettivo-sessuale che si profila all'orizzonte. Inoltre, la situazione è aggravata dal fatto di dover tenere nascosta la propria diversità per paura d'incomprensioni e di rifiuti, e ciò può rendere più difficile l'elaborazione e l'integrazione della propria affettività negli altri ambiti di vita personale e sociale.

La persona omosessuale, sentendo fortemente il timore della solitudine, è molto sensibile a qualsiasi accenno di rifiuto o di presa di distanza, per questo rischia di chiudersi nelle recriminazioni e nell'isolamento. Teme, in particolare, la solitudine della vecchiaia, anche per la mancanza della generazione e quindi della

famiglia^{vii}. Ciò dice quanto siano profonde le tensioni in cui è posta dal suo orientamento sessuale. Non a caso il documento della Congregazione esorta ad «evitare l'isolamento»^{viii}.

La ferita dell'omosessualità, di per sé, non condanna alla solitudine, anche se non rende possibile la relazione eterosessuale e, quindi, il matrimonio. La genitalità è certamente una dimensione importante della vita umana, ma la realizzazione personale e le relazioni interpersonali non dipendono esclusivamente da essa. La vera solitudine umana è la mancanza di relazioni sincere e libere di donazione di se stessi nell'amore cristiano all'interno degli ambiti in cui ci si trova a vivere. Occorre comprendere che la vera fecondità di ogni vita umana sta nel dono di sé in cui trova realizzazione la comune chiamata all'amore; per questo nessuna vita umana è condannata all'insignificanza e alla solitudine per sua natura. Anche una vita di castità può e deve essere feconda, benché non in senso fisico; può essere, infatti, ricca di relazioni umane e amicali che permettono all'affettività e alla sessualità di crescere verso un adeguato equilibrio, pur senza esprimersi nella genitalità. Tutto dipende dal come si vivono i rapporti umani.

Persone omosessuali e appartenenza alla Chiesa

La Chiesa è il luogo naturale entro il quale i cristiani cercano di discernere e di rispondere al progetto che Dio ha su di loro, di mettere a frutto i suoi doni e di aprirsi alla fecondità della fede a cui sono chiamati gratuitamente da Dio.

La persona omosessuale cristiana è parte della Chiesa. Come per ogni cristiano essa va aiutata a riscoprire il senso di tale appartenenza, a viverla, ad assumersi le responsabilità di cristiano adulto, ad abbandonare facili vittimismo per la propria condizione, a superare rancori e risentimenti sedimentati per le sofferenze e le ferite del passato, a uscire dalla polemica sterile e aggressiva, a trovare luoghi, spazi e realtà ecclesiali in cui inserirsi attivamente per vivere comunitariamente la propria fede^{ix}. Come ogni cristiano, essa va aiutata a trovare coraggio e forza per vivere nella comunità cristiana, favorendo dialogo e comprensione con tutti onde promuovere l'annuncio del Vangelo, in modo particolare a tutti coloro che si sentono lontani. Come ogni cristiano, essa va coinvolta nella vita della comunità in base allo stile della sua vita di fede.

Se si dà un'appartenenza ecclesiale della persona omosessuale, il pastore deve essere adeguatamente preparato ad accoglierla e a guidarla in modo pertinente nella fede. Va tenuto presente che spesso, purtroppo, singoli individui e gruppi di omosessuali cristiani, mancando di fiducia nei pastori, restano lontani dalla comunità nella convinzione, talora non senza fondamento, di non essere capiti e accolti nel modo adeguato. Restano così, di fatto, esclusi dal vivere attivamente un'appartenenza ecclesiale in grado di alimentare la loro fede, anche attraverso il sostegno dei sacramenti.

Come servirsi, nella pratica, di questi principi teorici sarà il tema del prossimo articolo. Ma il riferimento teorico non può essere saltato perché è la riflessione antropologica e teologica che fonda gli interventi pastorali e li preserva dall'essere dei semplici palliativi.

-
- ⁱ Affrontare in modo completo le questioni poste da questo tipo di pastorale va evidentemente oltre gli ambiti di un semplice articolo. Qui si vuole solo richiamare l'attenzione su di essa, indicarne l'urgenza facendo emergere alcuni spazi di vicinanza cristiana e di intervento.
- ⁱⁱ Congregazione per la dottrina della fede, *La cura pastorale delle persone omosessuali*, 1-10-1986.
- ⁱⁱⁱ Cf C. Bresciani, *La Chiesa comprende nel suo seno i peccatori*, in *Quaderni Teologici del Seminario di Brescia, I: L'appartenenza alla Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1991, pp. 129-145.
- ^{iv} Congregazione per la dottrina della fede, *Persona Humana* (31-12-1975), n. 8.
- ^v A. Manenti, *I casi tragici: quando vivere il valore sembra impossibile*, in «Tredimensioni» 1(2005), pp. 27-37 : www.isfo.it/files/File/Studi%20D/Manenti05.pdf
- ^{vi} L'uomo è in se stesso diviso, afferma *Gaudium et Spes* n. 10.
- ^{vii} La mancanza della generazione è vissuta più profondamente dalla donna che non dall'uomo.
- ^{viii} Congregazione per la dottrina della fede, *La cura pastorale delle persone omosessuali*, n. 15.
- ^{ix} La dimensione comunitaria è intrinseca alla fede cristiana: siamo chiamati a fare Chiesa e non a vivere da isolati e individualisticamente il nostro rapporto con Dio.

Per un approccio pastorale alle persone omosessuali (II)

Indicazioni per la prassi

Carlo Bresciani*

L'articolo precedente¹ ha passato in rassegna i riferimenti teorici (teologici e antropologici) irrinunciabili in base ai quali elaborare una pastorale, che si voglia cristiana, nei confronti delle persone omosessuali, pastorale che -pur essendo specifica alla situazione in questione- è analoga a quella elaborata per altre categorie di persone che vivono in situazioni difficili. In questo secondo articolo offriamo alcune concretizzazioni di quei riferimenti di base. Avevamo iniziato con il versante teorico perchè la pastorale è strettamente unita ed è conseguenza della dottrina: impossibile pensare una pastorale della chiesa che sia in contrasto con la sua dottrina.

Partire dall'ascolto delle persone

Mettere al centro la persona richiede mettersi in ascolto di essa. L'ascolto non è mai inutile, anche quando sembra che non ci si capisca e ognuno resti sulle sue posizioni; è una prima manifestazione di rispetto, di accoglienza e di riconoscimento dell'interlocutore. Sarebbe, quindi, sbagliato considerarlo in modo strumentale: è accoglienza e rispetto di un vissuto personale, magari difficile e tortuoso, ed è il presupposto indispensabile per la comprensione dell'altro. Non si può pensare una pastorale che non parta dal comprendere la persona nel suo singolare vissuto. Colui che non si sente ascoltato e capito nelle sue fatiche e nelle sue lotte si chiude al rapporto e a qualsiasi proposta, per quanto buona, gli venga fatta. Nessun progetto pastorale potrà sperare di avere qualche risultato senza che la persona si senta capita e coinvolta a prendere in mano la sua vita. Ogni progetto

* Psicologo e psicoterapeuta. Docente di teologia morale, Brescia. Direttore dell'Istituto Superiore per Formatori.

pastorale, qualunque sia la sua meta, deve partire là dove la persona si trova e deve coinvolgere la persona a farsi carico di se stessa.

Se l'ascolto è punto di partenza e scambio di reciproca stima personale, la pastorale non può ridursi evidentemente all'ascolto, né si può pretendere che ascolto significhi accettazione acritica di qualsiasi richiesta o vissuto venga presentato. Si possono condividere fatiche e sofferenze anche se generate da atteggiamenti e comportamenti che non si approvano o che addirittura si ritengono non leciti dal punto di vista morale. Anche di fronte a situazioni che non presentano soluzioni è possibile manifestare vicinanza e condivisione, senza farsi illusioni e prendendo atto che non sempre ci sono risposte immediate, complete e pronte. La fretta che porta a dare risposte semplificanti è cattiva consigliera nell'impostazione di programmi pastorali.

Un passo pastorale importante consiste sempre nel chiarire confusioni e pregiudizi. Superare conflitti non è mai cosa semplice e questo quanto più vi è anche una forte implicazione emotiva da una parte e dall'altra come nel caso in oggetto. L'ascolto è necessario per una purificazione di atteggiamenti e precomprensioni che rischiano di inquinare i rapporti e gli approcci pastorali, impedendo di cogliere a pieno la dignità della persona, anche di orientamento omosessuale, nonostante comportamenti che la Chiesa ritiene di non poter condividere e accettare. Solo dopo aver ascoltato la persona è possibile usare linguaggi che siano a lei comprensibili.

Non è mai facile liberarsi da forme di pregiudizio presenti nella mentalità e nella cultura nella quale si vive. La diversità omosessuale può portare, più o meno consciamente, il pastore a prese di distanza, indotte talora dal timore di essere in qualche modo collegato con quella diversità di cui queste persone sono portatrici, e che a loro volta possono provocare un silenzioso allontanamento della persona omosessuale. L'ascolto è anche un modo per superare la distanza, per farsi prossimi. Non c'è prossimità senza ascolto, non c'è azione illuminata che non venga da un ascolto profondo della persona.

Dall'ascolto all'azione pastorale

Occorre partire dal fatto che la persona omosessuale è uguale ad ogni altro essere umano nel desiderio di felicità che coltiva nel cuore, nella volontà di amare e di essere amata, nel desiderio di avere e poter vivere relazioni serene e maturanti, di essere accolta e stimata dalle persone che la circondano, di guardare al proprio futuro con fiducia e speranza. Anche lei incontra difficoltà interne ed esterne da superare nella realizzazione di questi desideri, analogamente a tutte le altre persone; anche lei, come tutti, deve evitare di chiudersi in se stessa negando le difficoltà interne e proiettando solo all'esterno la responsabilità delle sue difficoltà (soluzione di comodo per tutti) pretendendo impossibili accettazioni incondizionate.

La pastorale per le persone omosessuali, facendosi carico di tali desideri e delle difficoltà, deve essere molto realista e avere il coraggio dei piccoli passi che, per quanto piccoli, sono significativi e portatori di un messaggio di speranza e di fiducia. Il tutto e subito spesso è nemico del meglio. Occorre mettersi in una prospettiva di passi progressivi; lo sviluppo della persona avviene per progressive integrazioni e, quando necessario, correzioni, verso la maturità. Ciò significa mettere in conto *realisticamente* che le tensioni non saranno facilmente, e forse mai, completamente eliminabili.

Lo sforzo maggiore deve concentrarsi nel discernere quale cammino realistico e veritiero possa venire proposto alla persona omosessuale per la sua sequela di Cristo, cammino che non può essere dettato semplicemente da simpatia personale di questo o quel pastore. Si tratta di orientare ad assumere con responsabilità umana e cristiana la propria realtà di orientamento omosessuale non solo senza fatalismi, giustificazioni e ideologizzazioni della propria condizione, scoraggiamenti o depressioni ingiustificate, ma anche senza negare una possibilità di cammino *verso* la pienezza della novità cristiana in ordine alla sessualità e all'amore. Che sia possibile un tale cammino per la persona omosessuale lo riconoscono gli stessi documenti ufficiali della Chiesaⁱⁱ. C'è bisogno di un ulteriore sforzo per delineare e proporre un tale cammino, magari con la collaborazione dell'esperienza delle stesse persone omosessuali che cercano di vivere fino in fondo la proposta di vita cristiana. Esse sono chiamate nella fede a collaborare alla missione della Chiesa tutta.

Diversi livelli dell'azione pastorale

C'è un duplice livello su cui si deve collocare l'elaborazione di proposte pastorali: uno per così dire più immediato e un altro, più fondamentale, di approfondimento antropologico.

Proposte pastorali di immediata attuazione

Si tratta di individuare interventi che si possono attuare o suggerire ai pastori in modo tale da permettere di accompagnare nella fede queste persone. Si tratta di suggerimenti pastorali semplici ma importanti, perché permetterebbero di eliminare, almeno in parte, i pregiudizi delle persone omosessuali (cristiane o no) nei confronti della Chiesa e sarebbero in un certo senso preliminari per una pastorale che voglia essere loro di aiuto a scoprire l'amore di Dio nei loro confronti. Dovrebbero avere, quindi, una ricaduta positiva sul superamento delle forme di emarginazione sia nella comunità ecclesiale, sia nella societàⁱⁱⁱ.

Compito della Chiesa è quello di *ascoltare, comprendere, aiutare*. Occorre tradurre in gesti e iniziative concrete l'atteggiamento raccomandato nel Catechismo della Chiesa Cattolica: le persone omosessuali «devono essere accolte con rispetto, compassione e delicatezza»(n. 2358). Più ancora, occorre aiutare la persona omosessuale a vivere in modo positivo e riconciliato il rapporto con se stessa, con il prossimo e con il Padre.

Alcune indicazioni partendo da quel catechismo (n. 2357-2359):

- Affrontare il tema dell'omosessualità con serenità e sobrietà: «A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione» (n. 2358). Dell'omosessualità si può parlare senza prestare il fianco a interpretazioni errate tali da indurre a ritenere la Chiesa solidale con prassi non cristiane. Gesù non approvava né la prostituzione né l'adulterio, nessuno ne ha mai dubitato, ma la prostituta e l'adultera sono state da

lui accolte in un certo modo ed egli sapeva andare contro la mentalità circostante, quando necessario.

- Ribadire con chiarezza che, in Gesù Cristo, tutti gli uomini e tutte le donne, indipendentemente dal loro orientamento sessuale, sono chiamati da Dio alla salvezza. Il rifiuto della persona omosessuale, solo perché ha questo orientamento, non è cristiano e crea penose difficoltà per chi lo vive dovendosi nascondere per paura di essere emarginato o allontanato. L'induzione della vergogna e di sensi di colpa per il solo orientamento sessuale provoca gravi crisi personali, alimenta angoscia e solitudine.
- Individuare prassi di accoglienza (sappiamo che hanno sempre anche valenza simbolica e, quindi, sono molto comunicative) che possano suggerire significativi modi relazionali di rispetto e accoglienza, senza creare confusioni circa la fedeltà alla dottrina di cui la Chiesa è depositaria. Essa ha il dovere della chiarezza per non ingenerare confusioni che sarebbero molto negative per tutti, soprattutto per le giovani generazioni in cerca di un orientamento sicuro per l'impostazione della propria vita.
- Creare nelle comunità cristiane un clima nel quale si possa parlare rispettosamente dell'omosessualità e delle persone omosessuali.
- Condannare qualsiasi forma di discriminazione (ingiustizia, emarginazione, pregiudizi, violenze psichiche e fisiche). Il fatto che la Chiesa condanni gli atti omosessuali, non vuol dire che non consideri inaccettabili e odiosi gli atti di violenza che le stesse persone omosessuali subiscono.

Su un piano più specifico si potrebbe:

- Avviare percorsi formativi specifici per gli operatori pastorali in modo da metterli in condizione di svolgere un servizio adeguato con grande sensibilità, ma soprattutto con competenza nel campo della psicologia, della teologia e della spiritualità^{iv}.
- Indicare presbiteri preparati e disponibili ai quali le persone omosessuali credenti possano rivolgersi per consiglio e aiuto e ricevere accompagnamento spirituale nel loro cammino di fede^v.
- Favorire l'inserimento delle persone omosessuali all'interno dei comuni cammini di fede progettati per la comunità cristiana.
- Elaborare percorsi di spiritualità e sussidi pastorali per persone omosessuali, tali da consentire loro di integrare la propria condizione nella proposta di vita cristiana.
- Accompagnarle con il consiglio, la direzione spirituale, l'incoraggiamento ad usare tutte le «opportunità di crescita, risorse, doni e talenti propri»^{vi}.
- Sostenere i genitori delle persone omosessuali. Un'azione pastorale integrale comporta anche l'accompagnamento e il sostegno nella fede dei loro familiari, che hanno bisogno dell'amorevole presenza della Chiesa nell'affrontare un'esperienza che è una delle più difficili e che li interroga profondamente sulla loro responsabilità educativa^{vii}. Sarebbe utile, a questo proposito, un lavoro comune con genitori che hanno affrontato questa dolorosa esperienza.
- Preparare anche una sorta di vademecum per educatori, capace di aiutarli ad affrontare senza forzature e senza confusioni il tema dell'omosessualità all'interno degli oratori e delle parrocchie.

- Sostenere forme di aiuto, accoglienza e solidarietà, che consentano di superare solitudine ed emarginazione e permettano una crescita spirituale e cristiana, senza forme di ideologizzazione della propria condizione omosessuale.
- In tutto questo è sempre necessario prestare attenzione al linguaggio usato in modo che sia capace di comunicare con efficacia la dottrina della Chiesa, senza usare espressioni che si prestino ad essere interpretate come avallo a forme di ingiustizia.

Necessità di un approfondimento antropologico

Il livello più fondamentale per una pastorale efficace ha che fare con la chiarificazione antropologica sia del vissuto dell'omosessualità da parte della persona che si trova a viverla (che significa per lui quella ferita/mancanza che, per esempio, l'assenza del generare introduce nella sua vita; che significa per lui, e come è da lui percepita, la scelta specifica relazionale che comporta la mancanza dell'altro sesso?), sia delle diverse forme di omosessualità (non si può parlare di omosessualità senza operare molteplici distinzioni).

Si tratta di cercare di capire più a fondo la persona omosessuale, quali siano le ferite e mancanze umane che porta in sé a motivo del suo orientamento. Solo a partire da qui è possibile progettare una pastorale (sia pure nella gradualità richiesta da ogni cammino di crescita) che non si configuri semplicemente come consolatoria o che sfoci semplicemente in qualche forma di scorciatoia giustificante, ma che invece guidi verso un'autentica maturità umana e cristiana all'interno di un orientamento omosessuale e delle difficoltà che introduce, senza rifugiarsi in prospettive deterministiche del «sono fatto così». Ciò comporta assumere la realtà della croce che contrassegna ogni cammino di crescita in genere e il cammino della vita cristiana in specie.

Occorre avviare approfondimenti antropologici e teologici sui temi connessi alla pastorale delle persone omosessuali, tenendo conto anche delle più recenti acquisizioni della ricerca nel campo delle scienze umane^{viii}. Non si può dimenticare che la tensione tra ideale e reale è intrinseca alla condizione umana, è un dato antropologico insuperabile: questa tensione è carica (sia pure in diversa misura) anche di sofferenza, di fatica e di croce per tutti. Nessuna pastorale può pretendere di eliminare questa tensione. Che significa questo per una pastorale che si faccia carico fino in fondo della persona omosessuale e della distanza che essa si trova a vivere tra l'ideale e il reale? Quali cammini credibili possono essere elaborati perché questa distanza possa essere affrontata (senza superficiali e frettolose colpevolizzazioni) e, sia pure progressivamente, ridotta? In questa direzione deve essere affrontato lo sforzo di ricerca e riflessione, antropologica e teologica insieme.

La pastorale è strettamente unita ed è conseguenza della dottrina: impossibile pensare una pastorale della Chiesa verso le persone omosessuali che sia in contrasto con la sua dottrina. Se, da una parte, è irrealistico chiedere che la Chiesa cambi la sua dottrina in quanto essa la ritiene fondata sulla rivelazione biblica, dall'altra, fermarsi solo ad essa porta a dimenticare la legge della gradualità correttamente intesa, che riguarda ogni crescita umana^{ix}. La dottrina deve indicare una verità e una meta, la pastorale si affianca alle persone verso quella meta non ancora o non pienamente raggiunta; il crinale tra dottrina e pastorale, non privo di tensioni intrinseche è una sfida continua all'azione della Chiesa. Eliminare questa tensione potrebbe sembrare attraente, ma alla fine porterebbe a un approccio

antropologicamente e cristianamente riduttivo. Non affiancare le persone, perché c'è questa tensione, significherebbe dimenticare che essa è intrinseca alla pastorale stessa e alla vita della persona, entrambe tese tra ideale e reale. È certamente impegnativo e non facile affrontare questa tensione, ma comunque non può essere tralasciata, né portata avanti solo da singoli isolati pastori.

La riflessione antropologica e teologica ha il compito di fondare adeguatamente interventi pastorali che non siano semplicemente dei palliativi. Da essa deriva la dottrina che ispira la pastorale. Da una parte, tale riflessione ci introduce in profondità nella realtà della vita cristiana in tensione tra l'essere e il dover essere (che comporta sempre croce quotidiana), dall'altra, chiarisce dimensioni che sono proprie della realtà umana ferita, negare la quale non porterebbe lontano, in quella liberazione graduale che è il dono che lo Spirito del risorto dona a coloro che sono suoi, e in cui l'azione pastorale cerca di introdurre i fedeli.

È onesto, a questo punto, constatare che sul livello antropologico e teologico le divergenze delle persone omosessuali (certamente quelle che si riconoscono in diversi gruppi) con la dottrina cristiana sono molto decise. Questa divergenza appare in tutta evidenza là dove si chiede un cambiamento della dottrina della Chiesa circa le relazioni, gli atti omosessuali o il riconoscimento di matrimoni gay. Riconoscere e mettere in luce queste profonde divergenze fa parte dell'onestà intellettuale e di fede; fermarsi ad esse e non cercare i modi più adeguati di prendersi cura pastorale delle persone omosessuali, con tutte le difficoltà del caso, è evadere al compito di pastori.

ⁱ C. Bresciani, *Per un approccio pastorale alle persone omosessuali (I): principi fondamentali*, in «Tredimensioni», 6(2009), pp. 24-30: www.isfo.it/files/File/2009/Bresciani091.pdf

ⁱⁱ Cf Congregazione per la dottrina della fede, *La cura pastorale delle persone omosessuali*, n. 16.

ⁱⁱⁱ *Ibid.*, n. 10.

^{iv} «La paura di essere subito giudicati e mandati tra le fiamme di Sodoma e Gomorra impedisce, nella maggior parte dei casi, il rapporto esplicito con la Chiesa e con i sacerdoti. Senza voler dirimere una questione dai risvolti morali molto complessi, ci sembra giusto esortare ad una maggiore preparazione spirituale e psicologica, dei sacerdoti e di tutti gli operatori pastorali a saper cogliere il dramma che spesso sta dietro il volto triste e smarrito di persone che ci stanno accanto e spronare le famiglie a fare altrettanto» (Dal Piano pastorale 2004/2005 della Diocesi di Trapani).

^v Cf Congregazione per la dottrina della fede, *La cura pastorale delle persone omosessuali*, n. 13. Oggi il presbitero che tenta di farsi carico di questa cura pastorale rischia di essere poco compreso o sospettato di qualche forma di connivenza. D'altra parte, bisogna riconoscere che si tratta di una pastorale che richiede anche la giusta maturità del presbitero e la non improvvisazione.

^{vi} Congregazione per la dottrina della fede, *La cura pastorale delle persone omosessuali*, n. 16.

^{vii} La Conferenza Episcopale degli Stati Uniti d'America, per esempio, ha elaborato un documento rivolto ai familiari delle persone omosessuali.

^{viii} La mancanza di questi approfondimenti è in qualche modo evidente anche dall'obiettiva modestia delle indicazioni pastorali concrete che questo stesso articolo riesce a presentare.

^{ix} Cf *Familiaris Consortio*, n. 34.